

RECENSIONE AL VOLUME “ARCHITETTURA DEL MONDO ISLAMICO” di Alireza Naser Eslami

di Eugenio Galdieri

Libro

Alireza Naser Eslami, *Architettura del mondo islamico*, Bruno Mondadori ed., Milano 2010, pp.403 .

The architecture of the Islamic world is often considered, even nowadays, like an indistinct whole, notwithstanding its century-old history and multiple artistic forms, risen on an area that involves forty nations and spans over three continents. This is the consequence of an Eurocentric and outdated vision, which considers Islam as a static, monolithic and closed universe: a symmetric vision also shared by some ideological trends existing inside the Islamic world itself.

Islam art, architecture and culture, instead, cannot be fully understood if not considering the interactions and trading with various other civilizations. Breaking with the traditional isolation of the Muslim universe, this book underlines the fertile fabric of intercultural contaminations which characterize the architecture in the Islamic world during the Middle Age, between VII and XV century, from the Iberian peninsula to Sicily, from Egypt to India, and shows, thanks also to a rich, and mostly unpublished, iconographic apparatus, the peculiarity of the styles that mark different periods and regions.

1

Come si può raccontare una Storia dell'Architettura nel mondo islamico.

Grazie a Dio (o meglio, *al-hamd-ul-illah*), possiamo finalmente leggere la storia -e le storie- di un'architettura complessa e multiforme quale quella dell'universo islamico, scritta non da uno Storico o da uno Storico dell'Arte, bensì da un Architetto. Le oltre quattrocento pagine del libro di Alireza Naser Eslami contengono più storia di molti studi storici, in quanto sono permeati dal complesso e inestricabile connubio che nei millenni ha sempre unito lo scorrere del tempo, la vita e le passioni dell'uomo, la necessità di costruire un alloggio, una comunità, una città, un segno che potesse durare nel tempo. La storia dell'architettura, così oggi viene concepita, tende a concentrare la propria attenzione soltanto sui *picchi* (riconosciuti) dell'arte del costruire, quindi limitata a quanto è rimasto - sia pure allo stato di rudere- della grande fatica dell'uomo. Oppure, al contrario, come un susseguirsi spesso disordinato di “stili”, parola ormai desueta.

Pur non discostandosi troppo dallo schema ormai consolidato, l'Autore tende a non perdere di vista l'interezza e la complessità del costruire inteso come insopprimibile bisogno dell'uomo e quindi non isola la sua attenzione alle aree che lo interessano ma ci riporta appena possibile al confronto e, dove sia corretto, alla influenza reciproca con altre civiltà, spesso ad una vera osmosi. E fa ciò, si badi bene, in maniera del tutto indipendente dai rapporti politici, ideologici o religiosi che nei secoli hanno impedito (e impediscono tuttora) alle due culture maggiormente coinvolte di misurarsi in termini di conoscenza, di ricerca, di significato, di speculazione filosofica; ovvero in termini di cultura. E' appena il caso di ricordare il lungo periodo durante il quale il continente Europa era sprofondata nel buio delle menti mentre la cultura islamica nel suo insieme teneva alta la fiaccola della ricerca scientifica.

Una delle prime e più importanti osservazioni dell'A. riguarda il maldestro impiego che si fa dell'espressione "architettura islamica", come se unica caratteristica di quella architettura fosse l'essere univocamente condizionata dalla particolare religione della popolazione. Accettare questa dizione equivarrebbe a sostenere che tutta l'architettura europea (comprese le sue estensioni dall'Africa sino al Nuovo Mondo) possa essere definita "architettura cristiana". Ricordo ancora con grande imbarazzo lo sforzo (una mia *Jihad* personale?) che dovetti sostenere perché al mio Corso alla Sapienza di Roma (siamo nel 1989 !) venisse mutato il titolo ufficiale: dal generico quanto errato "Storia della Architettura Islamica" in quello di "Storia dell'Architettura dei Paesi islamici". Non era tutto ma già qualcosa di più sostenibile.

In epoca recente, il primo a sollevare la questione della opportunità o della adeguatezza di definire "islamica" l'architettura di cui parliamo è stato un noto storico dell'Arte, l'Italo-tedesco Ernst J. Grube, autore di una acuta introduzione al volume a più voci *Architecture of Islamic World. Its history and social meaning*, pubblicato nel 1978 da Thames and Hudson, London. L'intero suo scritto può riassumersi in un breve interrogativo: "che cosa fa, di un'architettura, una architettura islamica" ? Ne riporto solo una frase: «...we are forced with the need to define those qualities that set Islamic architecture apart from non-Islamic architecture». Malgrado l'iniziale e vistoso segnale di allarme, in quel medesimo volume studiosi di chiara fama e di indubbia bravura continuavano ad usare la stessa equivoca dizione di comodo. Ne consegue che da oltre trenta anni ci serviamo di questa espressione ambigua e deviante. E dunque ben venga la precisazione offertaci dall'Autore che ci documenta le indiscutibili differenze nella interpretazione locale dei medesimi temi architettonici che certamente non si esauriscono nel più "islamico" degli edifici, ovvero la moschea.

L'apparato critico del volume è poi confortato ed esemplificato da un eccezionale corredo di immagini grafiche e fotografiche, scelto con cura tra l'enorme materiale oggi disponibile ma arricchito con altre immagini molto meno note e persino -se non sbaglio- con qualche documento inedito. E il complesso di quelle immagini contribuisce non poco a comprendere meglio il filo conduttore che sottende tutta l'opera: la continuità nella diversità. In questo senso, occorre dirlo, la continuità sembra assicurata anche da una sostanziale povertà (mi si passi il termine) del linguaggio di base di quella architettura. Una scarsità di strumenti linguistici -come ad esempio la mancanza degli "ordini architettonici", così importanti nella nostra architettura- che in definitiva -sembra un paradosso- rendono più ardua ma al tempo stesso più efficace e gradevole la progettazione dei singoli edifici. A cominciare dalle planimetrie, tutte o quasi riconducibili all'elementare "recinto".

L'Autore chiude il suo capillare esame allo scadere del XV secolo e anche questo limite mi sembra scelto con grande attenzione. Nei secoli successivi, infatti, l'architettura di cui ci occupiamo perde -un pò dappertutto- la propria carica propulsiva e la propria capacità di rinnovarsi sia pure nel rispetto di una sottile linea tradizionale. Questo rallentamento, però, non impedisce affermazioni importanti ed esemplari, qua e là nell'universo islamico, come ci mostrano le realizzazioni safavidi in Persia e in Asia Centrale o quelle ottomane in Turchia.

Non credo sia il caso (e forse non ne sarei in grado) di commentare singoli brani, scelti nell'ordinato indice delle materie trattate. Ma mi sia consentito di fare qualche osservazione di carattere personale, nel senso che riguarda mie esperienze più dirette, quindi più coinvolgenti.

La prima è del tutto positiva: si tratta del grande equilibrio, della estrema misura con cui l'Autore, Iraniano di nascita, tratta l'architettura del suo Paese: egli infatti sembra rifiutare o quanto meno ignorare una esasperata tendenza *pan-iranica* spesso presente negli storici iraniani dell'architettura e sviluppatasi non soltanto durante il periodo Pahlavi (e strenuamente sostenuta da André Godard per motivi non del tutto scientifici) ma viva ancora oggi, quando emerge l'antico rancore verso il mondo sunnita. Non v'è dubbio che la Persia -e oggi l'Iran- abbia rappresentato un grande, magico centro di irradiazione culturale e abbia sempre saputo immaginare e realizzare in forma autonoma le sue meravigliose strutture. Ma è pur vero -forse in virtù della sua posizione geopolitica- che ha saputo anche ben metabolizzare e quindi "*persianizzare*" tutte le culture (compresa quella architettonica) che l'hanno sfiorata nel corso dei millenni.

La seconda osservazione (un pò più critica) riguarda la *vexata questio* della presenza islamica nel Sud dell'Italia e in particolare in Sicilia che ovviamente ci riguarda più da vicino. Da più di un secolo, infatti, storia e resti archeologici non coincidono o non trasmettono il medesimo messaggio. Da una parte abbiamo il dovere di credere che la sognata *Siqillia* fosse diventata -dopo più di un secolo di governo islamico- un autentico paradiso in terra. Dall'altra siamo costretti a riconoscere che il tempo, l'odio, o chissà quale altro misterioso e crudele evento abbiano fatto scomparire qualsiasi traccia concreta di quel passato. Ovviamente mi riferisco esclusivamente all'architettura costruita: un esame più accurato di quella scomparsa è nel mio "Lamento di un architetto ignorante sopra una architettura inesistente", *Rivista degli Studi Orientali*, fasc.1-4, 2000. Ragione per la quale dobbiamo contentarci delle possibili "imitazioni" costruite con estrema monotonia dai Normanni, oltretutto falsate dal successivo e più recente scempio, perpetrato su quegli stessi edifici in nome di un malinteso "restauro stilistico". Le poche tracce materiali che negli ultimi decenni sono venute alla luce e per le quali si grida al miracolo, sono talmente problematiche da non smuovere di un filo la nostra frustrazione per aver perso anche il ricordo di quel paradiso, ricordo affidato ormai solo alla produzione poetica siculo-araba. Riassumo il mio personale giudizio circa le due moschee indicate dall'Autore: quella su un fianco della Chiesa di San Giovanni degli Eremiti, che per essere a due lunghe navate non può essere anche « *ben orientata* » e quella posta in luce nei pressi di Entella che, ridotta ormai al solo spiccatto, presenta un *mihrab* abbastanza sospetto e che -comunque- dovrebbe riferirsi a tempi ed aree relative alle poche famiglie "contadine" (musulmani siciliani di terza o quarta generazione) rimaste nell'isola, ormai prive di qualsiasi velleità politica.

Chiudo ricordando la copiosa bibliografia specifica disponibile nel volume (dove anche quella italiana, originale o tradotta, fa la sua bella figura) e infine un glossario particolarmente nutrito rispetto alla norma e che ricorda quello esemplare -"Glossario dei

termini urbanistici del mondo islamico"- elaborato da Paolo Cuneo ed Ugo Marazzi nel 1989, *Storia della Città*, n.46, Electa ed., pp.55-80.

Desidero lodare ancora una volta l'architetto Alireza Naser Eslami per il suo utilissimo lavoro: utile per noi Italiani (e per chi non si occupi esclusivamente di architettura può rappresentare un viaggio meraviglioso), in un momento abbastanza particolare dei nostri rapporti con il mondo islamico. Ma a mio avviso è utile anche per il mondo anglosassone che di quelle terre ha una visione più ricca, forse per un antico contatto più costante e meno casuale. Un mondo ormai gravemente turbato nei suoi rapporti con alcuni aspetti deteriori e violenti dell'odierno Islam.

Roma, maggio 2010



SCHEDA LIBRO:

Editore: Bruno Mondadori
Collana: Sintesi
Pagine: 416
Lingua: italiano
ISBN: 9788861594210